



Cristina Cappellini

**FINO
ALL'ULTIMA SALITA**

Romanzo

punto a capo

Le impronte

LI

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-444-8

Cristina Cappellini

FINO
ALL'ULTIMA SALITA

Romanzo

punto a capo

PARTE PRIMA

Prologo

Pioveva a dirotto il giorno del funerale. Pioveva come se tutte le lacrime versate dalle persone presenti fossero state raccolte in un enorme secchio e poi rovesciate sulle loro teste. Era un pomeriggio di dicembre e il freddo penetrava nelle ossa, passando attraverso i cappotti, le maglie di lana e le calze pesanti. Il vento che sferzava gli alberi del camposanto aveva messo fuori gioco parecchi ombrelli, spezzati come rami secchi dalle folate che non davano tregua.

Domenico Noci, il custode, faceva del suo meglio per rimettere a posto le composizioni di fiori e soprattutto i ceri spenti che rotolavano giù dalle lapidi, sparpagliandosi sul selciato; appena ne raccoglieva uno, però, era già il momento di tornare sui suoi passi per sistemerne un altro. L'uomo, conosciuto dai vecchi del paese come "Mènec" o "El prestiner" (perché da giovane faceva il panettiere) era sulla settantina, minuto e arzillo, sempre sorridente sotto i baffetti grigi e anche piuttosto spiritoso, nonostante il luogo in cui si era ritrovato a passare buona parte delle sue giornate gli sbattesse in faccia troppo spesso e con troppa facilità il dolore degli uomini di ogni età.

Anche quel giorno, sotto la pioggia incessante, non negava il suo sorriso alle persone che vedeva lottare, nel medesimo tempo, contro il vento e contro la tristezza. Aiutava le donne più anziane a domare gli ombrelli strapazzati dal maltempo e continuava imperterrita a prendersi cura delle tombe, come se tutti quei defunti fossero stati suoi cari e come se un vento dispettoso non fosse lì a scompigliargli le carte in continuazione.

Tantissime persone erano accorse al camposanto per portare

l'ultimo saluto al piccolo feretro bianco, deposto nella terra scura, in una delle giornate più cupe vissute nel borgo. C'erano anche il sindaco, il maresciallo dei carabinieri e ovviamente il preside della scuola elementare, insieme agli insegnanti e a parecchi alunni accompagnati dai genitori.

Ester riconobbe immediatamente la sua vecchia maestra, che non vedeva da tanti anni ma che, in fondo, non era così diversa da come se la ricordava, a parte qualche segno del tempo in più sul viso scarno e i capelli molto più corti e ingrigiti. Avrebbe voluto salutarla, ma non le andava di allontanarsi dalla tomba dell'amico. Sperava di poterla rivedere con calma all'uscita, domandandosi se l'insegnante avrebbe riconosciuto facilmente la sua ex alumna, ormai diventata una donna.

Mentre allontanava lo sguardo dalla maestra Giuliani, i suoi occhi si soffermarono su un'imponente scultura che, da una leggera sommità poco distante, sembrava osservare tutta la situazione. Era un angelo dalle ali grandi e possenti. La statua di pietra si stagliava di fronte alle antiche tombe di famiglia e in quel momento della giornata appariva ancora più imponente, avvolta in una lunga veste che lasciava scoperti solo i piedi e le mani, che reggevano una croce molto alta. Un'ala era stata scheggiata, probabilmente dal gesto di qualche vandalo o da quei ragazzini disagiati che abitavano nel quartiere vicino e che ogni tanto, nel fare qualche bravata delle loro, si divertivano a rendere la vita difficile al povero "Mènec", costretto in più di un'occasione a rivolgersi agli uomini del maresciallo Roversi. Con il passare degli anni i soncinesi si erano affezionati a quella statua che sembrava vegliare su tutti i defunti: vi vedevano l'angelo custode che assiste le anime al momento della morte e le difende dagli ultimi attacchi del maligno.

Soncino, un borgo di stampo medievale nel ventre di quella pianura padana dove d'inverno il fascino della nebbia velava i contorni delle case e delle strade, aveva sempre avuto una certa cura nel conservare la tradizione, nonostante il vento della modernità cominciasse a soffiare forte anche da quelle parti.

Verso la fine degli anni Cinquanta, per volontà di un anziano parroco, don Silvano, che l'aveva ricevuta in dono da uno scultore bergamasco con la passione per l'arte sacra, la statua dell'angelo era stata benedetta e collocata su una collinetta verde da cui, nelle giornate limpide, era possibile scorgere in lontananza il centro storico. L'occhio dell'osservatore più attento poteva arrivare dritto alla torre civica, nella piazza del comune, tra la Pieve di Santa Maria Assunta e la via principale del centro storico dove, grazie alle piacevoli fragranze dell'antica pasticceria Papetti, il senso del sacro si mischiava con il gusto del profano.

Ester ne era sempre stata affascinata e anche quel giorno osservava attentamente le ali gigantesche e la veste a pieghe che arrivava fino a terra, mentre il corteo funebre si scioglieva di fronte alla tomba allagata, tra un profumo insistente di fiori e l'odore della terra bagnata. Anche l'angelo sembrava piangere, mentre la pioggia colava a formare dei rivoli sul viso di pietra consumata dal passare di troppe stagioni, per poi perdersi sul prato sottostante, dove la moglie di "Mènec" aveva preso da tempo l'abitudine di deporre mazzi di fiori freschi. Una vicina di casa di Ester, amica di sua madre, frequentava assiduamente il cimitero e diceva di vedere spesso la signora Noci arrivare in bicicletta e salire scalza sul dosso erboso per adagiare rose, peonie o lilium ai piedi dell'angelo. A volte, nel silenzio generale, la sentiva pregare ad alta voce: "Angelo di Dio, che sei il mio custode...". Ester amava quella preghiera, le ricordava l'infanzia e le serate passate con la nonna davanti al caminetto, prima di andare a dormire serenamente.

In quel giorno vestito interamente a lutto, invece, sentiva la testa pesante e confusa. Gli occhi gonfi e il naso bagnato dalle tante lacrime versate avevano trovato conforto in un fazzoletto ormai fradicio che poco prima, tra i banchi della Pieve gremita, il suo professore di storia le aveva teso provvidenzialmente. Mentre il feretro veniva portato fuori dagli amici, sentiva su di sé il peso del loro sgomento e delle tante domande che non trovavano risposte. Aveva cercato di distrarsi contando la miriade di stelle

dorate incastonate nella volta blu, come in un cielo terso, ma invano. Per un momento le era persino mancato il respiro per via dei singhiozzi, tanto che l'insegnante di storia, seduto dietro di lei con la moglie e il figlio più piccolo, le aveva posato delicatamente una mano sulla spalla, come a volerla a suo modo rincuorare. Anche lui però aveva gli occhi lucidi e lo sguardo smarrito.

Prima di allontanarsi dalla tomba, Ester osservò il lungo viale affollato di giovani e meno giovani. Tanti ragazzi del liceo avevano voluto dare l'ultimo saluto al piccolo Johnny, il fratellino del loro compagno Massimo, trovato morto alcuni giorni prima in circostanze poco chiare. Anche gli insegnanti non avevano fatto mancare la loro presenza e si erano stretti intorno alla famiglia Porteri.

Mentre le folate di vento assaltavano le corone di fiori appoggiate sulla giovane tomba, facendo disperdere i petali umidi e colorati come una pioggia di strani coriandoli, Ester cercava di non dare troppo a vedere che stava tremando.

Una figura scura, sulla cinquantina, alta e corpulenta quasi quanto l'angelo di pietra, le si avvicinò silenziosamente. Portava un cappello e un cappotto lungo piuttosto retrò. Era Alfonso Porteri, il padre del bambino morto.

— Vieni via, Ester... — le sussurrò con uno sguardo severo e allo stesso tempo premuroso. — Si è fatto tardi, fa un freddo boia e qui ormai non c'è più niente da fare. Vai a casa con i tuoi genitori, sono là in fondo che ti aspettano...

— Preferisco restare ancora qualche minuto — rispose la ragazza, con la voce rotta, mentre cercava di farsi forza a dispetto di tutto e di tutti. Poi, guardando l'uomo con dolcezza, aggiunse: — Cerchi di riposarsi, sono giorni che non vi danno pace...

— Sei un tesoro, Ester, ma penso che ci potremo riposare per davvero solo quando sapremo cos'è successo esattamente a Johnny. — Fece una pausa, come se il flusso dei pensieri si fosse interrotto all'improvviso, tenne per un po' gli occhi fissi sulla tomba ai loro piedi, ma si intuiva che la mente stava viaggiando altrove. Riprese il filo del discorso con tono stanco, ma anche con

un velo di speranza: – Ci sono molte cose ancora da capire, ma il tempo le porterà a galla... –

Alfonso Porteri, offuscato dai propri pensieri, quasi faticava a parlare. Anche le parole sembravano appesantite dalla pioggia, lo sguardo era assente ed era palpabile l'incredulità di un uomo che si trovava a fare i conti con ciò che di più tragico può accadere a un genitore: la perdita di un figlio.

– Vi aiuterò anch'io, per come posso... – rispose Ester, cercando di guardarla negli occhi stravolti e privi di luce, se non per il riflesso delle lacrime e della pioggia.

Gli posò affettuosamente la mano sul braccio robusto che, durante il tragitto dalla Pieve al cimitero, aveva sostenuto con forza la moglie Rosa. La donna, già piccola e magra di suo, in quel momento sembrava ancora più minuta, stretta in un soprabito sciumpato come il suo viso e scuro come il suo stato d'animo.

– Dovete essere forti, nonostante tutto quello che si sente dire in giro... – esclamò Ester con tono avvilito, mentre la madre di Johnny si avviava verso l'uscita accompagnata dal parroco, anch'egli visibilmente turbato nonostante avesse portato, durante l'omelia, uno squarcio di luce nel buio di una tragedia.

– Già, non ne possiamo più di tutte le chiacchiere e le menzogne che abbiamo sentito in paese... Non saremo genitori perfetti, ma a tutto c'è un limite! –

Alfonso Porteri sembrava aver trovato nelle parole di Ester un po' di quel conforto genuino di cui aveva estremo bisogno. Qualcuno dall'animo limpido, di cui potersi fidare e con cui potersi sfogare. Allo stesso tempo, però, non voleva turbare ancora di più quella ragazza che era quasi diventata parte della sua famiglia.

– Non bisogna credere a una sola parola di quegli infami! Johnny era un bambino felice, amato dalla sua famiglia e da chi lo conosceva... Tu lo sai bene...

– Sì, ma sembra tutto così assurdo...

– Anche don Franco è molto perplesso, vedeva sempre Johnny all'oratorio e non aveva mai avuto l'impressione che avesse dei problemi, o che qualcuno gli stesse dando dei problemi...

– Ho colto alcuni passaggi dell'omelia che mi hanno fatto riflettere...

– Non so perché, ma anch'io ho l'impressione che si voglia chiudere il caso il più presto possibile, accontentandosi dell'apparenza, senza cercare la verità.

– A chi si riferiva secondo lei? A chi probabilmente ha già smesso di indagare?

– Non lo so, forse un po' a tutti, anche alla stampa, concentrata più sui pettegolezzi e sulle cattiverie che su altro. A quanto so i carabinieri stanno ascoltando ancora diverse persone. Ho parlato stamattina con il maresciallo Roversi e mi ha detto che nessuna pista è stata esclusa definitivamente, anche se gli elementi a disposizione sono pochi e di scarso peso... –

Alfonso Porteri scosse la testa con aria impaziente: – Io chiedo solo la verità, Ester, qualunque essa sia. Non possiamo vivere con questo tormento! –

Le accarezzò la guancia pallida e umida, poi la salutò con un debole cenno del capo appesantito dal cappello madido di pioggia, oltre che dal dolore di un padre che ha appena seppellito il figlio di soli otto anni, in una giornata d'inverno carica d'incredulità e di smarrimento.

Ester rimase ancora per qualche minuto davanti alla giovane tomba dell'amico, con lo sguardo fisso su quella data che avrebbe segnato per sempre la sua adolescenza: "12 dicembre 1995".

Johnny se n'era andato proprio nella notte di Santa Lucia, che per i bambini di alcune zone del Nord Italia significa giocattoli, dolci e sorprese. Un evento misterioso, arricchito dai tanti racconti sulla Santa che, secondo la tradizione popolare, porta regali ai bambini più meritevoli e carbone a quelli che non si sono comportati bene durante l'anno. L'usanza prevede che ogni bambino le scriva prima una letterina, elencando i propri desideri, in modo tale che nella notte tra il 12 e il 13 dicembre la Santa possa passare in tutte le case, con il suo carretto trainato da un fedele asinello, distribuendo i doni richiesti, insieme a caramelle e altre leccornie. È buona cosa lasciare fuori dall'uscio o appeso a una finestra

un mazzo di fieno per sfamare l'asinello affaticato.

Ester non aveva mai dimenticato un episodio che, ai tempi della scuola elementare, le causò una certa sofferenza, per colpa delle parole di troppo di una bidella un po' avventata. Era da poco iniziato l'Avvento e in classe i bambini avevano cominciato a scoprire giorno per giorno le finestrelle di cartone del calendario che la maestra Giuliani aveva appeso alla parete dell'aula.

Mentre confabulavano tra loro, durante l'intervallo, una delle bidelle si avvicinò ai più grandi e si mise a raccontare che molti anni prima Santa Lucia, passando di notte a portare i regali ai bambini del paese, scoprì uno di loro che, affacciato alla finestra, la attendeva in pigiama, con gli occhi spalancati nel buio per poterla vedere. A quel punto, per punirlo della sua curiosità, la Santa gli gettò tanta di quella cenere negli occhi che il bambino rimase cieco per tutta la vita.

Nell'ascoltare quell'aneddoto Ester, impaurita, si mise a piangere e anche a casa continuò a ripetere per giorni e giorni che non avrebbe più voluto nessun regalo. La madre, con tutta la pazienza di cui disponeva, cercò di farle capire che la storia raccontata dalla bidella era un'invenzione e che nessun bambino in paese era diventato cieco da un giorno all'altro. Alla fine Ester se ne fece una ragione, ma da quella volta non riuscì più a vivere la notte di Santa Lucia con la gioia e la trepidazione dei primi anni. Nonostante il passare del tempo, infatti, ricordava sempre volentieri le attese e le emozioni vissute nella più tenera età.

Mentre gli ultimi ragazzi passavano in silenzio davanti alla tomba di Johnny, deponendo chi un fiore, chi un peluche o un bigliettino, la ragazza ripensava all'ultima notte in cui aveva aspettato impaziente l'arrivo di Santa Lucia e all'euforia del giorno seguente, quando il tavolo della sala da pranzo era talmente pieno di regali e di dolciumi di ogni tipo che aveva impiegato tutta la mattina a scartare e ad ammirare giocattoli, caramelle e monete di cioccolato, oltre ai tanti fruttini di marzapane colorati, i suoi preferiti, che solitamente i suoi genitori le facevano trovare, uno in fila all'altro su un vassoio di carta. E poi i puffi e gli gnomi, David

e Lisa, con la cassetta di legno fatta apposta per loro, insieme ai terribili Troll e a Swift, la fedelissima volpe rossa, tutti sparpagliati sul lungo tavolo di legno, insieme a libri di fiabe o di avventure per bambini della sua età.

Pensò ai suoi genitori, ai nonni, e a tutti quei momenti che avevano passato a giocare con lei, specchiandosi orgogliosi nei suoi occhi incantati e felici. Subito un pensiero feroce la percorse, colpendola come un pugno nello stomaco: disgraziatamente i genitori di Johnny non avrebbero più potuto rivedere gli occhi vispi del loro figlio minore, chiusi per sempre in una notte maledetta, avvolta dal freddo e dal mistero.

Sentì un brivido scenderle lungo la schiena. Il profumo dei fiori e della pioggia si era fatto più intenso e le invadeva le narici, dandole un lieve senso di nausea. Cercava di distogliere lo sguardo da quella data e da quelle lettere scritte a penna su un foglio di cartone ormai molle e con l'inchiostro sbavato dalla pioggia, nell'attesa che la futura lapide di marmo, con una fotografia a colori, cementasse per sempre quelle brevi iscrizioni.

Morire a quell'età significava portarsi via anche la vita dei propri cari; difficilmente i Porteri avrebbero superato del tutto la tragedia. Sicuramente ci avrebbero provato, se non altro pensando a Johnny in Paradiso, tra gli angeli che amava tanto disegnare, e al futuro del fratello maggiore, che aveva ancora più bisogno di un padre e di una madre. Le vite di tutti loro, però, erano state stravolte per sempre e le cicatrici sarebbero comunque rimaste addosso.

Ripensò a quando aveva visto Johnny per la prima volta, qualche anno prima, mentre intonava “Hanno ucciso l'uomo ragno” al karaoke di una festa sul fiume, dimostrando a tutti di che stoffa era fatto quel bambino piccoletto e minuto, ma con talento e grinta da vendere. Persino la signora Ada, la titolare del bar dove si svolgeva la festa, che non era abituata a simili esibizioni (alla soglia dei settant'anni non concepiva, al di fuori dei balli lenti, altre forme di musica adatte a una festa di provincia) era rimasta stupefatta dalle doti canore di Johnny e dall'entusiasmo degli

spettatori inteneriti dalla sua età.

Cosa poteva essergli accaduto di così orribile da spezzare la sua voce per sempre? Cosa poteva averlo spinto nella notte, fino alla morte? Ester non riusciva a darsi una risposta e, per una persona testarda come lei, quell'incertezza comportava una duplice sofferenza.

Vide che la pioggia, nel frattempo, era diminuita, stava quasi per placarsi. Si avviò lentamente verso l'uscita, avvicinandosi a Giulia, l'amica del cuore, che la strinse in un lungo abbraccio. Nel giro di pochi minuti il camposanto si era quasi svuotato.

Improvvisamente, come se qualcuno l'avesse chiamata, si girò di scatto verso la cancellata. Nessuna voce si era però alzata al di sopra del pesante silenzio generale. Attraverso le massicce inferriate incrociò gli occhi di Max che la osservavano muti, anche se sembravano avere molte cose da dirle. Incapaci di una sola parola o di un semplice gesto, continuarono a guardarsi fino a che Max voltò le spalle e si avviò verso il motorino che aveva lasciato poco distante. Ester seguì con lo sguardo il ragazzo che si allontanava; poi raggiunse i genitori che la aspettavano infreddoliti nel parcheggio.

I due ragazzi non potevano sapere che, in fondo, quello sguardo era stato un addio e che le loro giovani vite, di lì a poco, sarebbero cambiate per sempre.

Milano, maggio 2018. Ventitré anni dopo

Ci sono ore, in questa città, in cui non sento nulla se non la mia rivolta!

— Capisco. È rivoltante perché supera la nostra misura... Ma forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire.”

— No, Padre... Io mi sono fatto un'altra idea dell'amore, e mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove bambini innocenti sono torturati in questo modo. —

Il volto del gesuita si rabbuiò: — Dottore, ora ho capito quello che chiamano la grazia.

— È quello che non ho, lo so bene. Ma non voglio discutere con lei. Noi lavoriamo insieme per qualcosa che ci unisce oltre ogni preghiera o bestemmia! Questo solo importa.

— Sì, anche lei lavora per la salvezza dell'uomo.

— È la salute dell'uomo che mi interessa prima di tutto. La salvezza è un concetto troppo grande per me... — Qualche attimo di silenzio, poi la medesima voce riprese: — E comunque quello che odio è la morte e il male, lei lo sa bene. Che lo voglia o no, noi siamo qui insieme per sopportarli e combatterli...

— Lo vede — concluse l'altro — Dio stesso ora non ci può separare. —

Le voci profonde degli attori attraversavano l'intera sala, penetrando gli animi degli spettatori come coltelli affilati, scagliati nel vuoto da un lanciatore immaginario per catturare i bersagli fissi nelle loro poltroncine rosse come il sangue. Un sangue che sul palcoscenico era appena accennato, quasi lasciato immaginare.

Il pathos creato in una manciata di minuti era così forte che il pubblico sembrava avere il corpo impietrito e allo stesso tempo

l'animo in fermento.

Lo scontro tra il gesuita Panelux e il dottor Rieux aveva raggiunto il suo apice in un drammatico dialogo tra l'uomo di fede e l'uomo senza Dio. Saper accettare la morte, anche la più avvilente, anche quella di un bambino innocente, oppure doversi ribellare a tutto ciò che può apparire incomprensibile e senza senso? Nella scena, sorretta da una regia impeccabile e da una recitazione da pelle d'oca, le due posizioni si confrontavano senza esclusione di colpi, come in un immaginario incontro di boxe. L'allestimento era molto semplice, ma d'effetto: sul lato destro del palcoscenico c'erano una sedia e un letto appoggiati contro un muro scrostato, illuminato da una moderna lampada a led. Al centro, una borsa di cuoio, un auscultatore e un libro erano posati su un tavolo di legno. Un camice sgualcito e una lunga tonaca scura vestivano rispettivamente il medico e il gesuita, mentre dal letto contro il muro penzolava il braccio inerte del figlioletto del giudice Othon, coperto da un lenzuolo bianco, come la sua innocenza.

Sul lato sinistro del palco, verso il fondo e in penombra, un pianoforte aveva accompagnato il dialogo tra i due attori con una melodia penetrante. Mano a mano che i minuti passavano, però, si sentiva sempre più forte il ticchettio dell'orologio a pendolo che era stato fatto scendere lentamente dalla graticcia sul finire della scena e che scandiva il tempo creando una certa tensione.

Ester era sempre stata attratta dal meccanismo degli orologi. Era un'attrazione un po' strana, però, visto che gli orologi segnano il tempo e lo scorrere del tempo le metteva ansia, forse perché non si sentiva mai del tutto pronta per gli appuntamenti, di qualunque natura fossero. Amava soprattutto gli orologi a pendolo e quando gliene capitava uno davanti se ne stava a lungo a osservarlo, quasi ipnotizzata.

Fin da bambina, quei congegni le erano sembrati dei giocattoli misteriosi e ricordava sempre quello che, per molti anni, aveva fatto bella mostra di sé nel salotto della vecchia casa dei nonni. Era imponente, con una cassa di legno chiusa da un'anta di vetro, il quadrante con i numeri romani e un pendolo gigante, forse di

ottone. Sopra la cassa c'erano dei pinnacoli in legno e al centro l'immagine intagliata di un volto femminile a cui non aveva mai saputo dare un'identità o un'origine. Aveva i lineamenti ben delineati ed espressivi; poteva raffigurare una regina o una dea, e l'espressione ricordava un po' quella della Sibilla Delfica dipinta da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina.

Dopo la morte dei nonni l'appartamento fu venduto a una famiglia milanese che aveva deciso di andare a vivere in campagna, e il pendolo rimase dov'era. Al momento lei non ci badò, ma qualche anno dopo insistette perché i suoi genitori ne comprassero uno da posizionare nell'atrio della loro casa a Soncino. Non aveva pinnacoli, né particolari decorazioni, ma pur essendo piuttosto moderno aveva il suo perché. E si intonava con i colori dell'arredamento.

Ad ogni modo, lo scandire inesorabile del tempo le aveva sempre trasmesso un certo fascino ma anche parecchia inquietudine, come quando da studentessa le capitava di doversi alzare all'alba e l'idea della sveglia le guastava il sonno, un po' per la paura di non sentirla suonare, un po' per i terribili suoni che le vecchie sveglie emettevano. Molti anni più tardi, invece, il suo rapporto con quegli aggeggi migliorò, grazie a una tecnologica radio sveglia con lettore cd incorporato che i colleghi le regalarono per il suo venticinquesimo compleanno. Così si abituò presto a sottrarsi alle braccia di Morfeo con le sue canzoni preferite, invece che con quei trilli insopportabili che in passato le avevano rovinato tanti risvegli.

Anche il cellulare finì per diventare un ottimo strumento per iniziare serenamente la giornata, soprattutto quando era fuori casa, per prima cosa perché non falliva mai e secondariamente perché, anche solo pochi minuti prima di addormentarsi, poteva selezionare una delle canzoni salvate nella playlist e svegliarsi con quella.

Ultimamente si era scaricata un intero album di Hevia, scoperto per caso durante uno dei tanti viaggi di lavoro in giro per il mondo. Aveva sempre avuto un debole per la musica etnica: le

launeddas sarde e le cornamuse erano la sua passione, forse perché quand'era piccola suo nonno la portava spesso nei paesi della bassa padana a vedere le bancarelle natalizie e ad ascoltare i "baghet", le antiche cornamuse tipiche della bresciana e della bergamasca. Amava quei musicanti di strada, vestiti con abiti che le sembravano così strani e che giravano in lungo e in largo al fredo, tra caldarroste e vin brulé.

Le mancavano così tanto quei momenti, le cose autentiche del passato, le usanze a cui era stata abituata fino al giorno in cui la sua vita aveva preso una piega completamente diversa. Fino a quando gli aeroporti internazionali avevano finito per soppiantare le vecchie stazioni ferroviarie di provincia, avvolte nella nebbia d'inverno e assalite dalle zanzare d'estate, nella campagna dove si sentiva il profumo della terra e lo scorrere dell'acqua nei ruscelli o tra gli antichi mulini, dove piccoli bar vendevano snack e ghiaccioli, tra un calciobalilla e qualche libro da scambiare con gli amici. Quei tempi, così belli e persi per sempre.

INDICE

FINO ALL'ULTIMA SALITA

PARTE PRIMA	5
PARTE SECONDA	51
PARTE TERZA	103
PARTE QUARTA	139

Le impronte

Collana di narrativa mainstream e varia

36. Osvaldo Semino, *L'uomo delle fiere di cambio*, pp. 150, € 15,00
ISBN 978-88-6679-339-7 (romanzo storico)
37. Andrea Scotto, *La Collegiata di Novi Ligure: fede, storia e bellezza nel cuore della città*, pp. 120, € 15,00 ISBN 978-88-6679-344-1
38. Massimo Brusasco, *Secondo me finisce bene*, pp. 156, € 15,00
ISBN 978-88-6679-363-2 (romanzo)
39. Francesco Giannattasio, *Uno scampolo di vita*, Prefazione di Paolo Corvarola, pp. 216, € 20,00 ISBN 978-88-6679-376-2
40. David Turri, *Donna fraschetana*, pp. 80, € 12,00
ISBN 978-88-6679-387-8 (romanzo breve)
41. Federico Dell'Agnese, *Both Dido and Eve*, pp. 362 € 25,00
ISBN 978-88-6679-389-2 (romanzo)
42. Ornella Cornara, *Casa Michelangelo*, pp. 210, € 20,00
ISBN 978-88-6679-392-2 (romanzo)
43. Vincenzo Demasi, *Cartoline di viaggio*, Prefazione di Maurizio Spezzano, pp. 72, € 12,00 ISBN 978-88-6679-401-1 (racconti)
44. Davide Parisato, *La leggenda del Bric Burcina*, pp. 104, € 15,00
ISBN 978-88-6679-402-8 (racconti favolistici)
45. Viviana Albanese, *Baccarat*, pp. 104, € 15,00
ISBN 978-88-6679-432-5 (romanzo)
46. Gianluigi Mignacco, *Lo zucchero in frigo*, pp. 248, € 20,00
ISBN 978-88-6679-423-3 (romanzo)
47. Gianni Caccia, *L'ultimo bivio*, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 168, € 15,00 ISBN 978-88-6679-435-6 (racconti)
48. Lamberto Garzia, *Live Dealer*, pp. 272, € 25,00
ISBN 978-88-6679-429-5 (romanzo)
49. Andrea Mantelli, *Killer Game*, pp. 176, € 15,00
ISBN 978-88-6679-425-7 (romanzo)
50. Beppi Repetto, *Non sono lontano*, pp. 158, € 15,00
ISBN 978-88-6679-443-1 (romanzo)
51. Cristina Cappellini, *Fino all'ultima salita*, pp. 224, € 20,00
ISBN 978-88-6679-444-8 (romanzo)
53. Osvaldo Semino, *La leggenda del girifalco*, pp. 112, € 15,00
ISBN 978-88-6679-445-5 (romanzo)



2024

Stampato per conto di *puntoacapo* Editrice
presso Universalbook srl
C.da Cutura 236 - 87036 Rende (CS)



Ester non avrebbe mai pensato che un servizio di chiusura del telegiornale l'avrebbe portata a una corsa affannata tra la Francia e l'Italia, per riavvolgere il nastro della sua vita e tornare all'origine di un dramma mai superato e di un amore interrotto bruscamente.

Dal mare della Costa Azzurra al Triangolo Lariano, passando per Roma e altri luoghi significativi, si dipana un viaggio destinato a coinvolgere molte persone e a mettere in ordine le tessere di un mosaico fatto di accadimenti e di forti emozioni, nella ricerca della verità.

Perché una vita senza verità è solo una vita a metà.

€ 20,00

Immagine di copertina:
Francesco Premoli

